

Offerto dall'Autore
Tp 155 m / 12

COMITATO ITALIANO PER LO STUDIO DEI PROBLEMI DELLA POPOLAZIONE

ROMA - VIA DELLE TERME DI DIOCLEZIANO, 10 - ROMA

CONGRESSO INTERNAZIONALE PER GLI STUDI SULLA
POPOLAZIONE

INTERNATIONAL CONGRESS FOR STUDIES REGARD-
ING POPULATION PROBLEMS

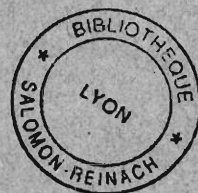
CONGRÈS INTERNATIONAL POUR LES ÉTUDES SUR
LA POPULATION

INTERNATIONALER KONGRESS FÜR BEVÖLKERUNGS-
FORSCHUNG

CONGRESO INTERNACIONAL PARA LOS ESTUDIOS SOBRE LOS PROBLEMAS DE LA POBLACION

ETTORE CICCOTTI

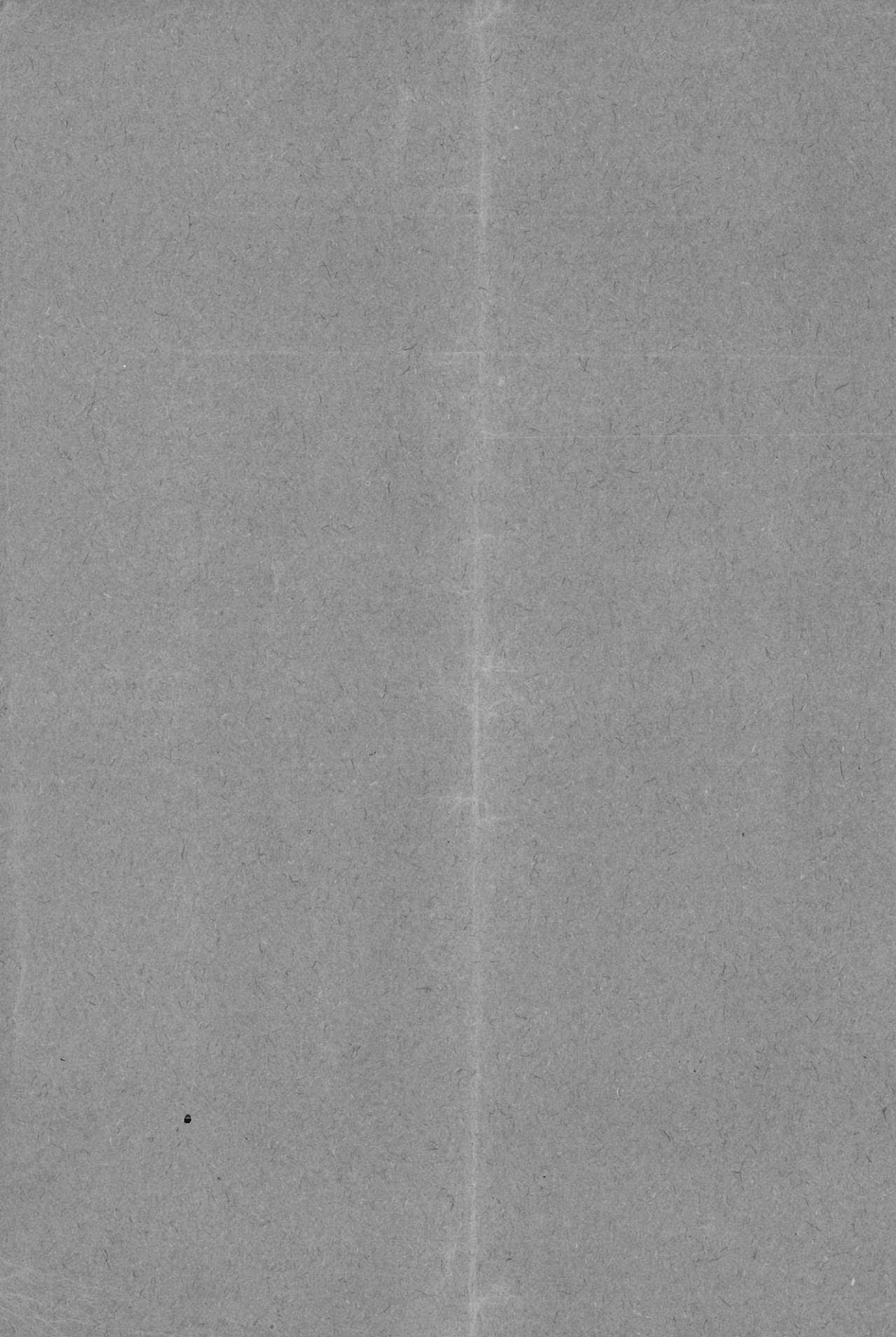
VALORE E UTILIZZAZIONE DI DATI STATISTICI DEL MONDO ANTICO CON PARTICOLARE RIGUARDO ALLA POPOLAZIONE DELL'ANTICA ROMA



ROMA
ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
LIBRERIA
1931 - ANNO X



073053



COMITATO ITALIANO PER LO STUDIO DEI PROBLEMI DELLA POPOLAZIONE

ROMA - VIA DELLE TERME DI DIOCLEZIANO, 10 - ROMA

CONGRESSO INTERNAZIONALE PER GLI STUDI SULLA
POPOLAZIONE

CONGRÈS INTERNATIONAL POUR LES ÉTUDES SUR
LA POPULATION

CONGRESO INTERNACIONAL PARA LOS ESTUDIOS SOBRE LOS PROBLEMAS DE LA POBLACION

INTERNATIONAL CONGRESS FOR STUDIES REGARD-
ING POPULATION PROBLEMS

INTERNATIONALER KONGRESS FÜR BEVÖLKERUNGS-
FORSCHUNG

ETTORE CICCOTTI

VALORE E UTILIZZAZIONE DI DATI STATISTICI DEL MONDO ANTICO CON PARTICOLARE RIGUARDO ALLA POPOLAZIONE DELL'ANTICA ROMA



ROMA
ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO
LIBRERIA
1931 - ANNO X

ETTORE CICCOTTI

**Valore e utilizzazione di dati statistici del mondo
antico con particolare riguardo alla popolazione
dell'antica Roma**

Il bisogno e l'impulso di assodare le vicende demografiche de' popoli antichi sono venuti crescendo col prevalere di concezioni storiche che tendono a rappresentarne piú realisticamente la vita, e con la maggiore importanza che è venuta assumendo la statistica nello spiegare le condizioni e le vicissitudini delle nazioni e delle loro fasi di civiltà.

E veramente, in relazione al diffuso e proficuo uso che si viene facendo dalla statistica anche per fini tecnici e pratici, si concepisce facilmente di quanto e quale vantaggio sarebbe il potere assodare, anche per l'antichità, per la nozione della sua vita normale ed economica e in generale pel controllo della tradizione, il movimento della popolazione.

Ma questo utile e crescente impiego della statistica ha per condizione principale e preliminare la certezza e l'esattezza de' dati; al quale fine tendono ora massimamente i perfezionamenti de' metodi e la maggiore frequenza delle rilevazioni.

Così le odierne rilevazioni tendono a raffigurare, se anche non sempre nella loro integrità, con la massima approssimazione le condizioni reali e la loro successione; onde poi, in concorso con le rilevazioni di fenomeni concomitanti o inerenti, si traggono illazioni e deduzioni discutibili e suscettive di varia interpretazione, ma sempre sotto la premessa di una base positiva.

Purtroppo per lo stato generale de' popoli antichi, e per la deficiente nozione dell'importanza di certi fenomeni sociali e la impossi-

bilità anche di rilevarli; le rilevazioni non avvenivano che per fini d'interesse immediato, sotto la pressione di bisogni indifferibili, andando soggette a tutte le difficoltà di rilevazione, anche oggi in parte mantenute dalla loro molteplicità, dall'ignoranza e dall'interesse non di rado malinteso de' molti e dagli altri pratici ostacoli di accertamento; inconvenienti che alimentano ancora i preconcetti della schiera, del resto sempre più ridotta, degli scettici della statistica e che sono anche sempre più corretti dalle ripetizioni e da' più frequenti controlli e confronti delle rilevazioni.

Questi dati statistici e demografici più antichi, già per sé stessi incompiuti, incerti e contestabili; ci sono pervenuti in proporzioni anche più scarse, e inesatti, trasmessi generalmente non nelle loro constatazioni contemporanee, ma riferite talora occasionalmente da scrittori che ad essi attribuivano relativa o poca importanza, o, erano tal'altra, inclini a sofisticarli; o infine alterati dalla negligenza o inesperienza con cui furono trasmessi nella serie dei manoscritti.

I punti di partenza con cui quindi si è cercato ricostruire le fasi del movimento di popolazione sono stati i pochi e rari e incompleti dati della produzione frumentaria, le forze militari e la consistenza delle cittadinanze; o dati sporadici di singole categorie di età in periodi non ben definiti; o le aree per la valutazione della popolazione cittadina.

Ora, questi stessi che avrebbero dovuto essere i punti di partenza e quindi, come base avere un carattere di saldezza e di precisione, dovendo essere gli elementi formatori de' loro multipli; si distinguono generalmente per il loro carattere incerto e indeterminato.

La produzione frumentaria, anche là dove se ne ha qualche notizia, si riduce quasi ad accenni, a un dato parziale o di un anno (329-8 a. C.) come nel conto di Eleusi per l'Attica. E quando, come per la Sicilia sotto l'amministrazione di Verre, si hanno dati più specificati, il loro valore è adombrato dal sospetto di minore obbiettività; e si limita in ogni modo a un periodo e una fase che, come si può ragionevolmente inferire dalle stesse accuse ciceroniane, non dovettero restare immutati, nè in precedenza né posteriormente. E non riesce neppure d'indurre il vero consumo anche per la mancanza di ogni dato positivo su di un eventuale traffico di esportazione o d'importazione.

Un calcolo della popolazione basato sulle forze militari trova un primo ostacolo nell'inesattezza de' dati contestati nella loro integrità

anche per un paese come l'Attica e in un periodo come la guerra peloponnesiaca. E un ostacolo ancora maggiore s'incontra nello stabilire il rapporto con l'insieme della popolazione che, in ogni caso, sarebbe semplicemente quella cittadina; e anche come tale, per essere meno inesatto avrebbe bisogno di maggiori e più complete notizie sulle forme e regole vere di reclutamento.

Elementi di maggiore consistenza sembrerebbe dovessero offrire i censimenti romani. Ma i risultati, quali sono trasmessi dalla tradizione anteriormente al III secolo a. C., oltre che interrotti talvolta perfino per un periodo di mezzo secolo, sono spesso contestati o per l'inesatta trasmissione nella odierna lezione de' testi o per l'inattendibilità sostanziale. E, quando divengono più attendibili, dal 283 a. C. in poi, diventano molto disputate e disputabili le loro variazioni e se comprendano tutti i maschi cittadini, o se ne debbano intendere esclusi i non reclutati nelle legioni; i più anziani, cioè, i più poveri e i « *cives sine suffragio* ». E ne restano in ogni modo fuori quelli che non erano compresi nella cittadinanza; e, tra gli stessi cittadini, mancavano con ogni probabilità i cittadini dedotti nelle colonie e quelli residenti nelle provincie che avrebbero dovuto iscriversi ma non s'iscrivevano.

Manca il modo di calcolare la massa degli schiavi, la cui valutazione si fa, spesso, in maniera tanto divergente, in un senso o nell'altro. E quando si consideri che è in base a dati primari così contestati o contestabili che si ricava il numero delle donne, de' minorenni, si può ben concepire a quali incerti risultati si approdi. Sicchè, in conclusione, anche nel caso de' censimenti romani, si può dire di avere un diagramma del movimento della cittadinanza politica, non già — come pure e più importerebbe da altri punti di vista — della popolazione complessiva.

Allorchè si arriva per questa via alle illazioni sul generale movimento demografico, ci si trova spesso in presenza di quelle cifre secondarie che il Mommsen chiamava ingannatrici e illusorie (*trüglichen Berechnungen*) e contro cui metteva in guardia studiosi e lettori.

Quando dall'86-5 a. C. al 70-69 a. C. si passa da 463.000 a 910.000 censiti, se ne trova la spiegazione nel diritto di cittadinanza estesa agli Italici. Ma quando con i censimenti ripresi da Augusto si sale a 1.063.000 nel 28 a. C. e successivamente, con un continuo crescendo, si arriva a 5.984.092 censiti sotto Claudio (48 d. C.): cominciano le divergenze, che, intendendo rispettivamente sotto la prima cifra augustea

uomini, donne fanciulli e servi oppure i soli maschi cittadini cresciuti per aggregazione; portano a valutare la popolazione dell'Italia sotto Augusto in un caso a cinque milioni cinquecentomila abitanti e nell'altro a quattordici milioni; calcoli entrambi ipotetici e che, come tali, si screditano, anzichè rafforzarsi, a vicenda.

Data l'incertezza e la mancanza di univocità ne' punti di partenza, non vi è da meravigliarsi se si approda a così divergenti punti di arrivo, a cui manca ogni possibilità di riscontro, di controllo e quindi di verifica. E una così stridente divergenza non è di casi singoli; affiora, si può dire, tutte le volte che i varii studiosi procedono a farne il riesame: riappare anzi sovente nello stesso studioso, o che ritorni sull'argomento, o che fissi il risultato in cifre alternativamente di una elasticità tale nel loro scarto da annullare la precedente cifra che può valere come tale, solo in quanto è rigorosamente determinata.

Tutto ciò anche indipendentemente dall'impiego non raro di quelli che John Stuart Mill chiama i « sofismi di osservazione », « quelle illazioni che poi fanno piegare i metodi più rigidi e li asserviscono alla verifica sistematica di un preconcetto o alla difesa di interessi particolari ».

Così la popolazione dell'Egitto antico, per cui si prendono le mosse da una varia lezione del testo diodoreo, ove è riportata per tre o per sette milioni, è valutata nelle successive elaborazioni erudite a cinque, a sette, a nove, a dieci milioni.

Uno degli eruditi che più si sono specificati in queste elaborazioni statistiche di dati demografici del mondo antico scriveva: « Si ha quindi per Atene e il Pireo, nel 432 a. C., una popolazione di 110-115 mila abitanti, il che naturalmente costituisce solo una valutazione affatto approssimativa, ma difficilmente può scostarsi dalla verità per più di 20-30000 capi ».

Un margine, dunque di possibile errore, che ascende a 1/3 circa; quanto basta a variare naturalmente l'aspetto e la consistenza stessa di un aggregato cittadino.

Altrove lo stesso autore, dopo aver indicato per la Gallia al tempo di Cesare una cifra di 6 milioni e 3/4, presa come media tra un *maximum* e un *minimum* prima indicati, conclude; « Chi ammettesse codesta cifra, potrebbe dire che la sua valutazione può divergere dalla verità soltanto del 40 % in più od in meno ».

E l'elasticità è spinta così sino ad un punto da implicare ragionevolmente la rinuncia ad una valutazione numerica, vana quando può

indifferentemente elevarsi o abbassarsi del 40 %, entro una latitudine quindi dell'80 %.

E, a prescindere anche da ciò, qual valore e quale impiego può avere una rilevazione, che comunque ottenuta singolarmente, si vuol ritenere immutata per decenni e per secoli? Quale utilità scientifica od anche pratica possono avere rilevazioni singole o sporadiche, che a prescindere anche da ogni loro sincerità ed esattezza, non possono valere per stabilire una media, non per caratterizzare un incremento o regresso demografico, non per chiarire la ripartizione topografica e in classi delle popolazioni, non per assodarne le varie condizioni? Il preconcetto di voler precisare ciò che non si può precisare, di voler dedurre ciò che non si può ragionevolmente inferire, ha portato anche ad aggruppamenti inverosimili di dati epigrafici non omogenei che si sono accumulati sporadicamente nello spazio di due o tre secoli per dedurre ciò che si può inferire solo da gruppi omogenei di fenomeni riferibili ad una generazione, a un territorio, a un periodo di tempo determinato, in cui ognuno di quei dati costituisce un momento, o un rapporto di causa ad effetto, è l'anello di una catena che perde ogni significato quando è avulso e privo di rapporti sicuri e coordinazione col resto.

E così si sono avute tabelle di sessi e gruppi di età, dove il rapporto dei sessi e le proporzioni dei gruppi di età riescono quanto di più anormale e antitetico si può concepire date le metodiche e positive constatazioni statistiche odierne.

Si sono avute tavole di sopravvivenza in cui si avevano 1955 sopravvivenenti e 11 morti, nell'età da 0 a 1 anno e di 1044 sopravvivenenti e 28 morti nell'età di 1 a 2 anni per giungere a 547 sopravvivenenti e 14 morti nell'età di 21 anno e 533 sopravvivenenti e 26 morti all'età di 22 anni; con la conclusione che vi era una maggiore mortalità da 6 a 10 anni che non da 0 a 5 anni e si moriva più ancora da 16 a 30 anni che non da 0 a 15 anni.

E, finalmente, in base a meno di quattordicimila epigrafi funerarie di un elasso di più che tre secoli, in cui si potrebbero avere alla minor ragione cinque o sei milioni di morti, si assumeva di poter fissare la trasformazione etnica della popolazione dell'urbe, desumendone tutte le più ardite, estreme conseguenze storiche e sociali che sarebbe stato già arduo inferire da dati meglio e più positivamente accertati.

La trattazione analitica di queste come di altre questioni di metodo in precedenza accennate si trova in due antecedenti pub-

blicazioni: Ciccotti E. *Indirizzi e metodi negli studi di demografia antica*. Introduzione al IV volume della « Biblioteca di storia economica » Milano 1908 e in « *Motivi demografici e antropologici nella rovina del mondo antico* » Estr. dalla « *Nuova rivista storica* », (anno XIV, 1930).

E tutto ciò è importante e utile a notare per rendere più cauti sull'uso più ragionevole che si possa fare di dati statistici antichi; senza dire che bisogna anche intendersi sul valore che i numeri possono avere pure quando siano bene e metodicamente accertati.

Milano, Roma e Napoli hanno, nella loro odierna circoscrizione amministrativa, presso a poco un egual numero di abitanti. Ma che cosa d'intrinseco e di essenziale, e della rispettiva loro natura e della loro differenza saprebbe chi si fermasse o attribuisse prevalente importanza al dato numerico?

E quale e quanto non è il valore della differenza qualitativa della Russia e degli Stati Uniti di fronte alla minore loro differenza quantitativa? Tutte queste considerazioni e questi richiami possono essere utilmente tenuti presente nell'apprezzare l'importanza che si può attribuire alla valutazione numerica della popolazione di Roma antica, calcolata variamente da 800.000 a 14 milioni di abitanti, e sui metodi con cui si è venuti a tali, così disparate od aberranti valutazioni.

Un computo della grandezza di una città da ottenere in maniera approssimativa e per via indiretta potrebbe prendere come punto di partenza l'area; benchè non sempre la proporzione della popolazione possa corrispondere a quella dell'area, specie nelle città antiche dove case e ville magnatizie ed edifici pubblici o di lusso potevano assorbire uno spazio non calcolabile. E, in genere, ove l'ambito era delimitato dalla cerchia delle mura, rimanevano scoperte ampie zone destinate a ricoverare genti e bestiame che vi cercassero rifugio e in parte anche alimento ne' momenti di pericolo.

Per Roma crescevano le difficoltà considerando che mai — né nel periodo della cerchia Aureliana nè in quelli più antichi — il recinto murato venne a coincidere con la zona abitata; ne' periodi più arcaici molta parte della popolazione viveva discentrata nelle aziende rurali; e appresso, concentrandosi, formava una sfera suburbana variamente concepita e apprezzata ma innegabile.

La città, divisa da Augusto, il 10 a. C., in quattordici regioni, si era irradiata oltre la cerchia delle mura dette serviane, e in ogni senso:

non solo con la regione XIV che si espandeva nella zona transtiberina odierna, cioè sulla riva sinistra del Tevere, ma in ogni senso sulla riva destra; e otto regioni soltanto (II, III, IV, VI, VIII, X, XI, XIII) erano comprese nella cinta, mentre altre cinque (I, V, VII, IX, XII) insieme alla XIV rimanevano fuori della cinta.

La cerchia delle mura aureliane che può comprendere un'area definita di 1280 ettari (o 13 milioni di mq. di area fabbricabile) riguarda la fine del III secolo d. C, cioè il regno di Aureliano (270-275 d. C.) e di Probo (276-282 d. C.); fatta frettolosamente e a scopo di difesa; e, secondo le presuntive esigenze della difesa, non comprendeva punto tutto l'abitato, straripante ancora, prima e poi, nei sobborghi.

Quindi anch'essa non può servire di base per un calcolo della popolazione come che sia, desunto dall'area.

Così per un calcolo della popolazione ricavato per via indiretta si è ricorso a tre elementi; dei quali perciò importa valutare l'attendibilità, l'esattezza per se stessi e per le illazioni che se ne intendono trarre: cioè il numero dei beneficiati nelle distribuzioni frumentarie; il numero degli edifici adibiti ad abitazioni, e finalmente il consumo annuo di grano per l'alimentazione; tre elementi che in astratto potrebbero portare a qualche conclusione più attendibile, se non intervenissero altre obiezioni.

Come è noto, la contesa più antica per la rivendicazione e la distribuzione delle terre pubbliche si risolse infine, in una distribuzione di frumento prima a prezzo ridotto e poi gratuita.

Il dato più antico (Cic. *Verr.* III 20, 72) calcola una distribuzione mensile di 33.000 medimni (il medimno di litri 52 e rotti) o 198.000 modii (il modio di litri 8754); che, nella elaborazione erudita, per sospetto di una scarsa valutazione fatta da Cicerone, elevata a 300.000 o anche a 400.000 (!) modii, assumendo una distribuzione di 5 modii a testa, porterebbe a un numero di 60 a 80 mila beneficiati.

E, resi così presuntivi ed elastici la quantità del frumento distribuito e il modo di distribuzione, si arriva ad una cifra ancora più elastica con ipotetico margine del 25 %, che non sarebbe in ogni modo statisticamente utilizzabile, non potendosi stabilire un rapporto attendibile dei sussidiati con la popolazione complessiva.

Assumendo una notizia successiva (Plut. *Cat.* 26) per cui a questa forma di distribuzione sarebbe succeduta l'altra di una vendita a prezzo ridotto, l'elaborazione erudita è giunta alla cifra di 200.000 sussidiati; ma anche qui senza poter stabilire un rapporto col resto della popula-

zione, e partendo da un prezzo medio presuntivo di 3 a 4 sesterzi del frumento, per se stesso tanto variabile, specie nelle condizioni dell'antico mercato, e computando presuntivamente e in proporzioni minime la spesa di trasporto dalla Sicilia.

Onde una successiva valutazione di un supplemento, da parte dello Stato, di $2\frac{1}{2}$ sesterzi (qualche cosa intorno a 60 centesimi) che, funzionando come divisore dei 30.000.000 di sesterzi erogati, avrebbe portato al computo di 200.000 sussidiati.

Resa gratuita la distribuzione dopo quattro anni, per opera di Clodio, la cifra dei sussidiati sarebbe salita nel 50 a. C. a 320.000 (Suet., *Caes.* 41; Plut. *Caes.* 55), che, pochi anni dopo, con una revisione delle liste nel senso di eliminare le speculazioni e il rinvio di molti emigrati ai luoghi di origine o in colonie, si sarebbe ridotta a 150.000; numero che s'intendeva dovesse rimanere stabile e normale, o non superabile.

Tuttavia i *Congiararia* (distribuzioni che originariamente consistevano in un *congius* = litri 3,283 e poi acquistarono significato generico di donativi) che Augusto distribui come sussidio nel suo XII consolato (5. a. C.) pervennero a 320.000 persone; nel XIII consolato (2 a. C.) si contrassero a poco più di 200.000, per scendere poi di nuovo a 150.000 e risalire a 160.000, forse 180.000 sotto Settimio Severo (21 d. C.). E si è assunto nella elaborazione di questa cifra che i beneficiati dei *congiaria* fossero quelli stessi che godevano della distribuzione del frumento del 2 a. C. in poi.

Ora, prendendo come base i 320.000 sussidiati del 5 a. C. e calcolando la popolazione femminile in 254.700, secondo la proporzione del censimento del 31 Dec. 1882 nella Roma moderna, si è dedotta una popolazione cittadina di 600.000 abitanti, che viene ridotta a 500.000 considerando che tra i beneficiati delle distribuzioni di frumento si possono assumere i cittadini abitanti in un raggio di 40 km. dalla capitale, che si estendeva quindi a Caere, Ostia, Ardea, Velitrae, Praeneste, Tibur, Cures, il Soratte e il Lacus Sabatinus. Senonchè aggiungendo i forestieri avventizi, i *peregrini* in un numero presuntivo di 60-70.000 (altri li valuta a 100.000 e altri a 30.000) e aggiungendo gli schiavi nel numero presuntivo di 280.000; si arriva ad una popolazione cittadina che — esclusa Ostia — sarebbe salita a 800.000 abitanti.

E dovrebbe bastare la semplice esposizione del modo come si è giunti a questo risultato, specie se messo in confronto con i testi, per vedere quanto vi sia di arbitrario e d'inconsistente.

Ipotetica, e infondatamente ipotetica, è la concezione delle liste de' sussidiati.

Già questi risultano essenzialmente variabili. I sussidiati si son fatti coincidere con i cittadini ad esclusione de' senatori e de' cavalieri. Ma ciò si può ritenere provato? Ed è anche presumibile e concepibile?

In via di ipotesi, non è più ragionevole assumere che il sussidio fosse dato piuttosto a quelli che risultavano bisognosi, calcolati anche con larghezza o favore? Anche per le distribuzioni fatte sporadicamente, per doni avuti, ad Athene, fu giustamente osservato che non si sapeva concepire che si presentasse anche l'abbiente a raccogliarlo. E se in via straordinaria oppure nella distribuzione de' *congiaria* vennero da Augusto compresi anche i fanciulli al di sotto di 11 anni; perchè ne' 320.000, ne' 200.000, ne' 150.000, facendosi le largizioni in vista del bisogno, non avrebbero dovuto essere compresi i membri delle famiglie bisognose in vista del loro maggiore o minore numero? E donde risulta, in maniera positiva ed attendibile, che dovessero essere compresi tra i sussidiati non solo i residenti nella città ma pure quelli residenti in un raggio di 40 km.? E poteva convenire percorrere sino a 80 km., tra andata e ritorno, con le conseguenti spese di alloggio e di vitto per riscuotere e trasportare a domicilio, 5 modii presso a poco, che, se valutati come si fa a un prezzo medio di 3-4 sesterzi, potevano importare quindici o venti sesterzi, qualcosa come cinque denari o meno, quattro o cinque all'incirca delle nostre lire?

Ed è da queste poste, da questi fattori di carattere così incerto e contestabile che si dovrebbe trarre un prodotto non meno, anzi più incerto, per l'errore che cresce quando è moltiplicato? E, qual valore ha la proporzione de' sessi assunta per analogia al censimento del 1882 a Roma, quando, a dodici anni dall'annessione, molte ragioni concorrevano a mantenere una sproporzione dovuta al celibato ecclesiastico, all'immigrazione in grande prevalenza maschile etc.?

E che si può ritenere dell'inclusione od esclusione di liberti tra i sussidiati?

Che cosa del numero di peregrini assunti da vari autori in così diverse proporzioni?

Che cosa del numero degli schiavi, assunti per analogia a una vaga notizia di Galeno?

E, dopo tutto, adottato un risultato, già così discutibile pel 5 a. C., che valore gli si può consentire per i vari secoli che seguono, e in cui tante cose mutarono; da un momento in cui le guerre civili aveva-

no avuto il loro epilogo solo da alcuni decenni a quello in cui l'Impero si consolidò ed ebbe tutto il suo sviluppo?

Volendo ricorrere ad un'analogia con la Roma moderna, si vuole che, negli ultimi nove anni, la popolazione vi è cresciuta di trecentomila capi. Come si può assumere, per tutta la durata dell'impero, cioè per varii secoli, la popolazione comunque constatata alla fine del secolo 1 a. C. ?

Purtroppo non approdano a risultati molto più concreti e sicuri i dati forniti con alcune varianti dalla « *Notitia dignitatum* » e dal « *Cu-riusum urbis Romae regionum XIV cum breviariis suis* », redatta l'una, come si ritiene, nel 352 d. C., e l'altro come un ragguglio dell'edilizia della Roma costantiniana.

Distribuita la città in quattordici regioni, si distribuirono queste in « vici », ai quali corrispondevano in un numero ineguale, « domus » e « insulae ». E secondo la più accettata versione, con varianti lievi per le « domus » (case signorili), maggiori per l' « insulae », (case a pigione), si avevano 1797 « domus » et 46.602 « insulae »; 959 domus e 23.726 insulae assegnate alla vecchia città (Reg. II, III, IV, VI, VIII, X, XI, XIII); 823 domus e 20,571 insulae al rimanente della cerchia cittadina (Reg. I, V, VII, IX, XII, XIV) secondo un calcolo che ritiene una variante lievemente minore per le « domus » (1782) e alquanto maggiore per le « insulae » (44.290).

Ma questi dati di carattere prettamente edilizio sono tutt'altro che univoci per dedurne il numero degli abitanti.

Quale è il vero significato dell' « insula » ?

Questa parola secondo le più antiche definizioni e secondo il senso intuitivo e intrinseco della parola, denoterebbe un edificio indipendente, distaccato da ogni altro e delimitato da strade o intervalli di terreno scoperto; in mezzo all'abitato quello che è un'isola in mezzo al mare, distinta dalle « domus », oltre che per questa caratteristica esterna, per la sua destinazione di casa a pigione.

Chi, come il Lanciani l'assume in questo senso, calcolando per ogni isolato 50 abitanti e 30 per ogni palazzo o casa di residenza privata, giunge a una popolazione di 2.383,800 persone, lasciando fuori calcolo tutto lo sviluppo edilizio che si era potuto realizzare oltre le XIV regioni augustee.

Di passaggio si può notare che nel 1869, secondo un calcolo assunto dal Sax e riportato dal Pöhlmann, nelle grandi città europee, si computavano da 8 persone per casa a Londra a 35 a Vienna.

Ma questo significato d'*insula* che si vuol ritenere conservato da Cicerone a Costantino, non si ritiene da altri che l'interpretano come « parte di edificio ».

Senonchè anche questa interpretazione viene, e non senza un buon fondamento, contestata.

Il nesso in cui tale dato è giunto sino a noi, farebbe intendere che la rilevazione fosse fatta piuttosto per fine di amministrazione o polizia cittadina che non per l'accertamento de' diritti di proprietà che i diversi condomini potessero avere sulla generale proprietà edilizia. Il che, se fosse, del resto, lo renderebbe affatto inutilizzabile pel calcolo della popolazione; giacchè non vi sarebbe modo di stabilire in qual modo e in qual tempo la proprietà edilizia fosse ripartita, e quale potesse essere il rapporto numerico de' proprietari di fabbricati col resto della popolazione.

Se »*insula*,» come pure è possibile, accanto e dopo il significato più generale d'isolato edilizio, ne ha acquistato uno più ristretto, il senso, può essere quello di abitazione distinta indipendente nello stesso comprensorio isolato: quelli che nell'amministrazione medioevale italiana e per qualche tempo appresso, sono stati assunti con la denominazione di « fuochi ».

E resterebbe allora da fare il calcolo de' « fuochi », che si potrebbe fare o sulla base della composizione media della famiglia o sulla base dell'addensamento degli abitanti nelle case.

Secondo il calcolo riportato nell'Annuario statistico del 1915 (pag. 24) che da 600,000 persone viventi isolate va a 32,402 famiglie con 16 e più componenti; vi sarebbero state in Italia 7.540.646 famiglie su una popolazione di 33.668.381; e quindi 4,5 come numero medio di persone per famiglia; un po' meno de' 5 che si sono ordinariamente assunti nel calcolo de' « fuochi ». E, in tal caso, si giungerebbe — $(46,602-1797) \times 4,5$ — a una popolazione complessiva assai inferiore (241.995 se moltiplicate per 5) a quella assunta da quanti ne fanno anche la valutazione più scarsa.

Un calcolo presuntivamente più positivo è stato fatto calcolando la densità della popolazione in rapporto all'area urbana; e propriamente 1.500 abitanti per ettaro nelle quattro regioni più centrali (IV, VIII, X, XI) della città vecchia; 800 per ettaro nelle quattro altre (II, III, VI, XIII). Onde si avrebbero $210.000 + 230.000 = 440.000$ per la città vecchia, e presuntivamente per tutte le XIV regioni 800.000 abitanti con una media di 650 abitanti per ettaro,

inferiore a quella de' quartieri popolari più densi di Napoli nel 1881 (1470 ad ettaro), ma superiore alla media generale.

Nell'annuario statistico del 1915 per Roma, considerata secondo il censimento del 1911, risulta una popolazione di 542.123 abitanti su di una superficie di kq. 2.074,62. In uno studio speciale sulla « *insulae* » (DE MARCHI, *Ricerche intorno alle insulae o case a pigione di Roma antica*) si sono cercate delle illazioni in base a dati comparativi, per cui a Parigi nel 1872 con 64.203 case abitate si avevano 1.851.793 abitanti; a Berlino nel 1871 con 11.473 case abitate si avevano 826.341 abitanti; a Londra nel 1881 con 432.984 case 3.452.350 abitanti; a Milano nel 1889 con 11.511 case 399.081 abitanti, contestando, quindi il calcolo di altri (MARQUARDT) di un milione e mezzo a due milioni di abitanti, come sproporzionato.

Secondo i dati del recentissimo censimento:

1° L'area della superficie totale compresa nel piano regolatore è di ettari 6000: la superficie effettivamente fabbricata de' rioni e quartieri della città è di ettari 900 circa.

2° Il numero degli isolati de' rioni e quartieri (escluso suburbio e Agro Romano) è di 2571.

3° Il numero delle famiglie propriamente dette è di 228.935, e il numero medio delle persone per famiglie è di 4,02.

Non si è ancora in grado di pubblicare il numero degli appartamenti abitati e la media degli occupanti secondo i dati del nuovo censimento; come non si è in grado di dare una distinzione delle famiglie per pigione, valore locativo ecc.

Come terzo ed ultimo dato per valutare la popolazione complessiva si è voluta usufruire una notizia di Aurelio Vittore, epitomatore africano della seconda metà del IV secolo d. C., il quale assume un'importazione di 20 milioni di modii di frumento egiziano a Roma sotto Augusto. E poichè Giuseppe Ebreo (*Bell. jud.* 11,16,4) riferisce che il fabbisogno di Roma in frumento era provveduto per $\frac{1}{3}$ dal frumento egizio e per $\frac{2}{3}$ del libico, la cifra si è elevata per tutto l'anno a 60 milioni di modii, presuntivamente sufficiente per una popolazione di 2 milioni di abitanti.

Supposizioni, quindi, su supposizioni: a cominciare dall'attendibilità degli autori e delle notizie, per finire, attraverso la loro soggettiva coordinazione, alla fissazione dell'eventuale consumo, facendone l'attribuzione esclusiva ad una comunque vasta regione dell'Impero.

In cambio di questi dati, si è voluto, per lo stesso fine ma non senza evitare il sospetto di uno spirito tendenzioso, adottare una notizia dell'*Historia Augusta* propriamente di AELIO SPARTIANO, uno degli scrittori che ricadono nel periodo da Diocleziano a Costantino, secondo cui (*Sever.* 23) Settimio Severo morendo avrebbe lasciato un approvvigionamento tale che si potevano erogare quotidianamente per sette anni settantacinquemila modii di frumento e tant'olio da poter servire per cinque anni, non solo al consumo della capitale ma anche a quello di tutta la parte d'Italia che ne abbisognasse. Si esclude che la notizia si possa riferire alla distribuzione gratuita di frumento, che, limitata come si sa a 200.000 beneficiati e a 5 modii mensili, importava una cifra minore, se anche si vogliono aggiungere a' 200.000 altri 55.000 (?) tra servi pubblici, funzionari, ecc.

E si avrebbe allora un consumo annuo di 27.375.000 modii, concordante con uno scholio di Lucano, che in base a un consumo giornaliero di 80.000 modii, darebbe un consumo annuo di 29.200.000 modii. E, assumendo un consumo annuo di 36 modii a testa, si avrebbe una popolazione di 760-800.000 abitanti.

Potrebbe sembrare perfino superfluo per chi voglia attenersi a un metodo d'indagine storicamente e statisticamente positivo rilevare tutte le incongruenze de' coefficienti e delle illazioni per cui si arriva a questo risultato.

Scarsa anzitutto è l'autorità dello scrittore, mal suffragata da uno scholio, che, in materia come questa, ha anche più scarso valore.

Ma la stessa notizia, come che sia, nel modo come è data, è d'interpretazione tutt'altro che univoca.

Che cosa è un « canone di sette anni » in una città, dove lo Stato, integrando le deficienze di approvvigionamento frumentario per i bisognosi, non avrebbe provveduto direttamente e assolutamente alle generalità de' cittadini?

La discutibile attendibilità dello storico è rilevata anche in quanto concerne l'approvvigionamento dell'olio per cinque anni e pel rifornimento di tutta quella parte d'Italia che ne avesse bisogno. Per due terzi almeno d'Italia, dove, anche ora, non si coltiva l'olivo?

Ed è credibile che venisse concentrato l'olio — materia di non facile trasporto — per dislocarlo poi in posti lontani con criteri e in maniera di cui non si può fare un concetto?

E alle altre inverosimiglianze si aggiunge quello di un approvvigionamento per cinque anni, quantità enorme per la conservazione,

e quando si sa che, anche oggi, con mezzi di conservazione migliori non è possibile mantenere integro per più di due anni un prodotto come quello.

Data e non concessa del resto l'attendibilità della notizia, la sua stessa forma letterale non si presterebbe all'interpretazione che ne è stata fatta per inferirne il numero degli abitanti di Roma. « *Moriens septem annorum canonem ita ut, quotidiana septuaginta quinque millia modium expendi possent, reliquit...* »

L'interpretazione più ovvia come più sicura è che vi fosse in serbo tanto grano da « poterne » — condizione potenziale — dispensare settantacinquemila modii al giorno, se a tanto salisse il bisogno per ragioni di carestia e quali che si fossero le persone a cui l'Amministrazione pubblica dovesse provvedere.

Da questo a indurre una condizione di cose che si risolverebbe in un monopolio del grano ignoto ed escluso per quel tempo e per cui, nel calcolo della popolazione, si dovesse prescindere dal fatto che tanti provvedevano da sè con produzione propria, o si rifornivano direttamente col grano che pure si produceva in Italia e che da' produttori, ai cui bisogni risultasse esuberante, era pure messo in commercio.

Anche oggi, con metodi di accertamenti e di controlli certo migliori per la gestione ferroviaria e de' trasporti, per la sorveglianza annonaria, sanitaria e fiscale della produzione e del consumo, se è possibile, — non senza riserve: cfr. Annuario statistico del 1914, p. 217 note — fissare il consumo nazionale; sarebbe molto difficile, se non pure impossibile, determinare esattamente il consumo per singole città. Figurarsi che cosa potesse avvenire nella Roma del III secolo d. C.!

Intanto, per dedurre da queste cifre l'ipòteticò consumo generale e la cifra della popolazione, bisognava trovare la quota di consumo individuale che funzionasse da divisore. E si è assunta, per giungere approssimativamente a 800.000 abitanti, la quota di 36 modii annui (Ett. 3,149 che non sono eguali, come si è calcolato, a 236 chilogrammi) tenuto conto del peso ordinario del grano (9860 gr. al litro, in misura forse inferiore al peso medio) invece a 265 chilogrammi circa.

E qui si va incontro ad altre difficoltà, perchè pel periodo che va dal 1909 al 1913 — prima dunque della guerra e quando il consumo era normale, certamente abbastanza agevole — il consumo medio annuale di frumento per abitante viene calcolato (Annuario statistico del 1914 pag. 217) per l'Italia in kg. 164, oltre kg. 82 di gran-

turco: frumento e granturco che pure non servono tutti e direttamente per l'alimentazione umana; nè si possono assegnare ugualmente e indistintamente alla popolazione urbana e alla rurale.

Resta quindi una differenza di un quintale circa ad abitante, che non si potrebbe giustificare in maniera pratica, nè con la mancanza del granturco, sostituito allora da varie altre specie di cereali inferiori, nè da presunte altre maniere di manipolazione meno numerose ed abbondanti certo delle odierne.

E la differenza di un quintale, in un calcolo della popolazione dedotto dal presunto consumo, può importare un risultato che eccede notevolmente il terzo del computo !

Come si vede, tutti questi risultati ipotetici, congetturali poggiano sulle basi più incerte, più unilaterali, più monche, ottenute ora eliminando tutto quello che poteva essere la popolazione de' sobborghi, ora foggiando arbitrariamente il numero della massa servile, ora assumendo un quantitativo di consumo non provato e non controllabile per ripartirlo poi secondo criteri non giustificati e non giustificabili; ora assumendo una rilevazione edilizia, che non si può attendibilmente definire e determinare nella sua reale entità e meno ancora si può utilizzare positivamente nei suoi rapporti demografici.

E dopo tutto non si riuscirebbe così ad avere che una cifra, talvolta calcolata anche con margine elastico, che dovrebbe valere per tre sole date e lontane (5 a. C.; 211 d. C., e seconda metà del IV secolo), assumendo per giunta — contro ogni presunzione statistica e storica — che questo numero si mantenesse statico per quattro secoli e in una città che per le sue stesse vicende politiche, economiche, edilizie, sanitarie, doveva necessariamente andare soggetta alle maggiori e più diverse vicende demografiche.

Ma si dirà: bisogna dunque rinunciare ad una qualunque valutazione numerica della popolazione antica, e nel caso concreto dell'antica Roma ?

Per quanto possa riuscire increscioso limitare la sfera delle proprie nozioni e rinunciare alla conoscenza di ciò che pure si vorrebbe in maniera più concreta determinare; è buon metodo constatare uno stato di fatto che non permette andare oltre certi limiti e non pretendere di avere un prodotto o un quoziente esatto, quando mancano i fattori o le poste per ottenerlo. È meglio constatare l'impossibilità, allo stato, di una determinazione numerica anzichè averne una

illusoria e fallace. E, anche in questo caso, è vero l'adagio che « qui se contient s'accroît ».

Ma non bisogna ancora credere che con ciò si rinunzia in maniera assoluta e nichilistica ad una qualsiasi concezione demografica del mondo e delle città antiche. Il numero, nel campo statistico, vale in quanto è e si ritiene certo e come espressione abbreviata di condizioni a cui espressamente viene riferito e di cui si può ben controllare, nelle vicende successive e variabili, il rapporto.

Indipendentemente dall'incertezza, si può dire quasi caotica, in cui si è indefettibilmente gettati, quando ci si trova di fronte a più o meno dogmatiche, benchè congetturali, valutazioni della popolazione di Roma in due milioni, un milione e mezzo o 800 mila abitanti; qual valore veramente rappresentativo ha, in concreto, una di queste cifre adottata anche come la più verosimile e la meno aberrante dai dati che si vogliono assumere come i meno contestabili?

La cifra statisticamente bene accertata di una popolazione nazionale o cittadina ha oggi valore in quanto sia riferita alla produttività e alla produzione reale, alla sua capacità e ai modi di sussistenza, alla densità e all'accentramento, al suo incremento e alla sua decrescenza, alla sua distribuzione topografica e per classi, alle sue condizioni di vita e di abitazione.

E si è già accennato a città italiane e straniere che numericamente eguali di popolazione differiscono notevolmente per tanti loro caratteri e modi di vita; onde si potrebbe dire di saperne ben poco, o piuttosto nulla, ove ci si fermasse alla loro entità numerica, se pure bene accertata.

Ora, nel caso di Roma specialmente, abbiamo, nei monumenti e nella tradizione letteraria, dati, talvolta in apparenza più generici, ma che ci danno — e sono stati adoperati — ne' loro riflessi, aspetti della città e della vita cittadina atti a rilevarne aspetti più significativi de' puri e semplici dati numerici, e che talora i dati numerici inducono erroneamente a trascurare o postergare.

In questo senso e in questa maniera autori, come per esempio il PÖHLMANN, il FRIEDLÄNDER, sono riusciti a darci dell'antica Roma una fisionomia che ci compensa della mancanza o della insufficienza di dati numerici, consentendoci quella nozione intrinseca che i dati numerici non ci potrebbero dare.

Una grande città, a misura che si sviluppa, suscita la necessità di rifornimenti e di servizi anche localmente prodotti, di cui promuove

l'appagamento con la richiesta più esigente e remunerativa e con la continuità che dà luogo al formarsi di arti e mestieri più specificati, più dirozzati, più perfezionati.

E di questo movimento industriale si scorge la traccia, oltre che negli accenni comunque non eccessivamente numerosi e particolareggiati di fonti letterarie, nelle testimonianze epigrafiche e nei resti archeologici.

Ma la struttura politico-economica del mondo antico e la posizione che Roma venne ad acquistarsi, come città dominante per eccellenza, dette al suo ambiente cittadino una formazione sociale ed un modo di funzionamento che per la produzione, la costituzione e la distribuzione della ricchezza e in genere per i modi di acquisto e di erogazione e per tutto in complesso il genere di vita, si risolsero in un movimento per notevole parte di fisionomia improduttiva ed anche parassitaria.

La possibilità ed anche la facilità di avere dal mondo soggetto valori e servizi che nello stato di guerra e poi con le imposte erano direttamente e gratuitamente acquisiti allo Stato; faceva di questo lo strumento maggiore della vita economica, i cui benefici e partecipazioni erano già inizialmente ripartiti e assicurati per via politica; e indi si praticavano e si diffondevano anche in maniera automatica e indiretta con gli appalti dei tributi, con i proconsolati non di rado rapinatori, con i larghi possessi fondiarii oltremarini, con l'esercizio di un commercio talvolta per privilegio politico o personale quasi monopolizzato e con l'usura esercitata senza scrupoli e resa meno rischiosa dall'ausilio della posizione politica.

Questa condizione di cose contribuiva sempre più svelatamente sotto la repubblica, e in maniera più dissimulata ma con effetti non sempre molto diversi sotto l'Impero, alla formazione di una classe dominante, la quale, in generale — tranne che in agricoltura frequentemente la meno intensiva — era distolta dagli impieghi socialmente più produttivi e utili dei capitali e preferibilmente era spinta agli investimenti e ai dispendii voluttuarii e di lusso.

Questa origine e questo modo di distribuzione e questa forma di ricchezza accompagnati all'estensione e alla funzione per un certo tempo crescente del ceto servile, facevano sì che anche la produzione industriale di Roma nè per proporzione, nè per il suo genere si sviluppasse al punto da divenire un'industria di esportazione, di gran lunga soverchiata dalla sempre crescente e sempre più incalzante importazione.

Su questa base di movimento economico essenzialmente improduttivo si veniva plasmando nella sua materialità e nella stessa sua struttura sociale la grande Metropoli.

E così l'aggregato urbano che era stato in origine un centro di pastori; che mercè la sua posizione a cavaliere del Tevere si era sviluppato giovandosi di quello strumento di traffico, ma anche mentre acquistava il primato nel Lazio e nelle regioni adiacenti, restava essenzialmente l'espressione di una vita agraria, il richiamo di agiati o piccoli possidenti che vi concorrevano, forse più che per comodità di vita per contendersi il potere politico; era divenuto un vasto centro urbano a cui affluivano per ragione di lusso, di ambizione, di necessità di vita, per lusinghe di avventure, gli elementi più vari che, turbando sotto l'impulso dei bisogni, delle cupidigie, dell'ambiente, davano alla città un nuovo tenore di vita e l'aspetto di un centro multiforme, agitato, non di rado quasi convulso nel contrasto delle condizioni e delle tendenze.

Oltre gli edifizî sacri o adibiti a funzioni pubbliche, le costruzioni destinate a improntare la città di magnificenza, di piacere o a servire alla divagazione, e in un certo senso all'esistenza più raffinata, si moltiplicavano e si estendevano.

Uno dei maggiori cultori della topografia romana, illustrando col richiamo della tradizione letteraria la parte monumentale, contrapponeva alla Londra del suo tempo (1883) che annoverava 32 teatri capaci di 73.696 spettatori, il solo circo Massimo che ne poteva contenere 285.000. E aggiungendo il circo Flaminio, gli anfiteatri Flavio e Castrense, i teatri di Marcello, Pompeo e Balbo, lo stadio erroneamente detto circo Agonale, l'area del campo Marzio; calcola che vi era posto per 621.868 spettatori giornalieri. E ciò escludendo il circo di Elagabalo, di Nerone, di Adriano, i ludi Dacico, Matutino, Gallico e la Naumachia di Augusto. Cinquantamila persone sarebbero rimaste morte o ferite nell'infortunio avvenuto nell'anfiteatro di Attilio a Fidene.

E per quanto si voglia e possa togliere o lesinare su questi calcoli (pel circo Massimo a cui la « *Notitia* » dà 385.000 spettatori, se ne calcolano anche 180 a 190.000) resta sempre l'impressionante capacità di queste costruzioni, che del resto l'attestano con i loro stessi avanzi.

Roma contava 14 acquedotti principali senza tener calcolo di pozzi e sorgenti.

E, a' pochi di cui si conosce la portata, si ha una media di litri 83.605.000 — un totale di un miliardo e mezzo di litri nelle ventiquattro ore: 5400 litri per ogni abitante e per un corrispondente spazio di tempo; mentre per il tempo in cui il Lanciani scriveva, non ne calcolava più di litri 59 per un abitante di Londra. Si calcolano del pari 11 grandi Terme e 856 stabilimenti di bagni privati, facendo ascendere a 1600 persone quelle che potevano bagnarsi contemporaneamente nelle Terme di Caracalla e a 2500 nelle Terme di Diocleziano. Ponendo una media di 1500 per ciascuna delle grandi terme e di 50 per ciascuno degli stabilimenti privati, si calcolava quindi che — ad ogni ora — potevano bagnarsi 59.300 cittadini, mentre le statistiche municipali facevano ascendere (nel 1883) a 90 circa i posti disponibili nella stessa città e nella stessa unità di tempo.

Contava inoltre Roma 18 giardini pubblici contro 8 tra parchi e giardini a Londra in un tempo (1883) in cui Londra contava un milione di abitanti.

Per le costruzioni destinate a' rifornimenti, si calcola a cinque chilometri e 750 metri la lunghezza di magazzini che circondano il Dock di Traiano a Porto; e, aggiungendo i magazzini di Ostia e 290 magazzini generali di Roma, si arrivava a parecchie decine di chilometri. « Quivi — si aggiunge — erano conservati i grani di Sicilia, di Sardegna, di Numidia, di Egitto e delle Provincie danubiane: quivi i vini del Vesuvio, di Campania, di Spagna, di Massilia, di Thaso, di Chio, di Lesbo, di Cypro; quivi i vetri delle provincie renane e di Fenicia: gli avorii di Libia; le porpore di Tyro, le sete dell'estremo Oriente, gli olii di Sfax, dell'Andalusia, il miele dell'Attica e di Hybla: i zolfi di Sicilia: i bronzi di Corintho; le terrecotte di Samo, di Sagunto, di Sorrento e di Arezzo e i profumi delicati dell'Arabia Petrea; le lane di Cilicia, di Pollentia, di Tyro; le tuniche di Padova; quivi i marmi di Carrara, di Ierapoli, di Cyzico, di Rodi, di Negroponte, di Numidia, di Egitto, di Syria, dell'Attica, della Laconia, dell'Arcipelago. Quivi le ambre del mare del Nord; quivi le porcellane cinesi; quivi insomma quanto era necessario alla vita e al lusso di tre milioni di genti ».

Oltre ai mulini del Gianicolo mossi dall'Acqua Traiana «v'eran 254» « pistrinae » per la panificazione, che per una notevole parte doveva ancora farsi in casa o era provveduta da venditori ambulanti.

In un movimento economico come quello a cui si è accennato e in cui il lusso e il superfluo avevano tanta parte, dovevano come accade e come è naturale polarizzarsi ricchezza e miseria, esuberanza

ed inopia, con tutte le conseguenze sociali e morali che una simile condizione di cose può suscitare ed alimentare. Quel tenore artificioso di vita, a cui cercavano di adeguarsi anche quelli che non ne avevano i mezzi — è caratteristica per questo tempo specialmente « *l'ambitiosa paupertas* » — rovinava ciclicamente anche molti dei ricchi che accrescevano così il proletariato continuamente ingrossato ed alimentato dai tanti che non trovavano o magari non cercavano lavoro; da quella parte del ceto rustico — a cui già accennava Varone — che o cacciato dalla campagna per le rovinose vicende dell'agricoltura o attratta dal miraggio della città, vi immigrava in cerca di pane o fortuna, come i tanti avventurieri che vi erano attratti quali le farfalle dalla fiamma.

Se il numero più volte mutato degli ammessi alla distribuzione del frumento non può servire ad un calcolo numerico della popolazione, può ad ogni modo valere a dare un'idea di questi parassiti dell'Erario, che dovevano formare una notevole quota della popolazione e dovevano costituire per la finanza e l'economia pubblica un grave problema, come in un certo senso, benchè in maniera diversa e per diverse ragioni, l'odierno numero di disoccupati in un tempo di crisi.

Qualche parte di questa massa cercava un lavoro scarsamente retribuito per ragioni intrinseche ed anche per la concorrenza derivante dallo stesso loro numero e dal lavoro servile. Un'altra parte cercava lo sfogo nel servizio militare mercenario, assorbito peraltro largamente da gente extra-italica più valida e più cercata. Altri si davano ai mestieri più spregiati ed anche più inverosimili, di saltimbanchi, citaredi, ciarlatani, astrologi, ballerini, e di cui alcuni tuttavia — segno dei tempi — facevano fortuna come il fantino di cui parla Giovenale che si formò dei patrimoni, o quell'auriga Crescente che poco più che ventenne, aveva raccolto un milione e mezzo di sesterzi, o quel Diocle che lasciò una fortuna di sei milioni di lire nostre.

Molti altri gravitavano intorno a patroni o ricche case private già forniti di numerosa servitù — *agmina servorum et ancillarum*, come si dice con qualche iperbole — ma a cui perciò stesso affluivano clienti e parassiti; vecchia piaga questa a giudicarne dalla commedia stessa palliata, per quanto improntata a modelli Greci.

E naturalmente in questa massa — caratteristica del fenomeno delle sovrappopolazione di cui era causa ed espressione — germogliavano in abbondanza i tipi della vita infame e della delinquenza e trovavano un punto di appoggio od una leva, da un lato le più peri-

colose e frequenti epidemie col conseguente squilibrio della densità demografica, e dall'altro tutte le agitazioni, che, comunque operanti o travestite, anch'esse spostavano quantitativamente la popolazione.

Questo numeroso proletariato, proletariato di straccioni, che campeggia sull'orizzonte attraverso il motto di «panem et circenses»; se precariamente e male trovava l'alimento, con altrettanta difficoltà e male trovava l'alloggio.

Se, intanto le cifre dell'edilizia, il contestabile numero delle abitazioni non riescono a dare un risultato conclusivo del numero degli abitanti, le notizie di fonte letteraria sullo sviluppo e sull'aspetto dell'abitato ci consentono di acquistare un concetto abbastanza rappresentativo del movimento della popolazione.

Da Sylla ad Aureliano vi è un continuo spostamento del pomerio per l'ampliamento della città che rompe e sorpassa la cinta fortificata. I vici della XIV regione, la transtiberina, da 22 salgono gradatamente a 78.

Le pigioni divengono sempre più alte e gravose, tanto che, sin dal periodo più agitato della Repubblica, diventano materia di agitazione; e con Cesare si ha un notevole esempio di sospensione di pagamenti. In connessione con questo rincaro — causa ed effetto — cresce il costo de' suoli edificatorii al punto che una vendita di suoli pubblici, fatta per sopperire alle spese della guerra Mitridatica rende 9000 libbre d'oro, calcolate in 9.275.000 lire nostre; e venti milioni di lire per solo costo dei suoli importò l'ampliamento del Foro sotto Cesare sino all'Atrio del Tempio della Libertà; e a 1.500.000 sesterzi (350.000 lire circa) si calcola il costo dell'area della casa di Cicerone sul Palatino acquistata per 3.500.000 sesterzi.

E questo elevato costo delle aree fabbricabili già per sè stesso spingeva ad utilizzarle in massimo grado, aumentando i piani, che positivamente si sanno elevati sino al terzo ma che, per argomento indiretto, si ritiene siano stati anche più alti. E le soffitte, le cantine, i terrani, i vani di ogni categoria resi sempre più angusti davano ricetto a quello che così si presenta in aspetto di un vero formicaio, rivaleggiando con i fondaci così malfamati al tempo del colera di Napoli, ove si videro perfino 20 persone ammucchiate in vani di 4 o 5 mq.

E, perciò stesso, nella parte della città, dove più affluiva la gente per i bisogni quotidiani e per gli affari, le vie erano strette, oscurate dall'altezza delle case, ingombrate, affollate di una ressa — *l'infinita*

frequentia di Vitruvio — ove ognuno urtava ed era di molestia all'altro, con tutto che vi si fosse per necessità proibita la circolazione dei veicoli durante molte ore del giorno. E la mancanza di questi ed altri mezzi più rapidi di comunicazione — quali possiamo usufruire noi moderni — impediva di utilizzare come quartieri di residenza zone lontane: un modo come oggi si decongestiona, almeno per una parte del giorno, la parte più centrale delle grandi città.

A quelle che potevano essere le ragioni naturali e inevitabili di addensamento, voluti dalla natura dei luoghi e dal tempo, se ne aggiungevano le artificiali: le demolizioni per dare alla città edifici e luoghi di uso pubblico e dedicati alle esigenze della estetica cittadina, ed altre dovute alla gara dei ricchi con case private che, sia pure con qualche iperbole, sono comparate da scrittori ad intere città. Ma soprattutto questa condizione di cose era sfruttata dalla speculazione, o che come nel caso di Crasso riuscisse ad accentrare in poche mani la proprietà edilizia formando quello che si è chiamato un «feudalismo edilizio» o, che creasse, come pure si sa, una rete di intermediari, che aggravava gl'inquilini stipandoli e smungendoli, e procacciava a sè, da concessionario a concessionario, guadagni che dal 30 %, come si calcola da qualche fuggevole esempio, andavano al 100 % e più oltre.

La valutazione quantitativa della popolazione romana in 800.000, in un milione, in due o 3 milioni di abitanti, anche se non contestabile, acquisterebbe il suo significato solo se messa in relazione con questi modi di abitazione, di vita, di coesistenza, da cui la città ha le sue caratteristiche per il suo aspetto.

L'impossibilità di una concreta valutazione numerica — e a ritenerla tale mena non solo l'aberrante, inconciliabile calcolo degli eruditi ma anche la critica innanzi esposta degli elementi di base da essi assunti — è meno da rimpiangere, quando si tragga partito degli altri tratti rappresentativi che ci dicono qualche cosa di più sostanziale e su cui quindi importa meglio volgere l'attenzione.

Per quanto i paragoni siano sempre per vari lati deficienti e valgano per un uso solo approssimativamente comparativo, potremmo dire di trovarci nel caso di chi per farsi un adeguato concetto di una persona manchi delle nozioni del suo peso e della misurazione esatta della sua statura, ma in cambio possa averne un ritratto e le notizie di alcuni elementi integranti del suo carattere. Certo anche il peso e la statura non sarebbero indifferenti per considerazioni

antropometriche, purchè tali da potersi assodare in maniera sicura, concreta e precisa e non in modo che peso e statura presentassero un margine di incertezza del 30, del 50, ed anche del 100 e più per %, e con la possibilità di mettere tali dati in relazione con la crescita in varie età dell'individuo o con i dati analoghi di altri individui.

Il numero degli abitanti, così, varrebbe per dedurne il modo di aggruppamento in relazione al territorio e alle varie epoche; il contrarsi e l'espandersi della zona abitata; l'incremento o la decrescenza della popolazione; le difficoltà della circolazione; la relativa penuria delle abitazioni ed il conseguente malsano ammuccinarsi in spazi ristretti e il rincaro dei suoli e delle pigioni con tutte le conseguenze economiche politiche e morali.

Ora, tutto questo noi possiamo averlo e dedurlo, in mancanza o nell'insufficienza di dati numerici, da altri elementi. Ed è questo che importa e che conta.





ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO
STATO - G. C. - ROMA, 1931-X